

Luigi Santucci. Un ricordo dello scrittore lombardo a 100 anni dalla nascita: i libri, le vacanze e il tormentato rapporto con la fede

L'amicizia come trama della vita

Gianfranco Ravasi

L 11 novembre 1918 nasceva a Milano, la città della sua vita e della sua arte, lo scrittore Luigi Santucci. A distanza di un secolo, al ricordo e alle celebrazioni ufficiali che si sono svolte a Roma e a Milano unisco una mia testimonianza diretta e personale, perché forte è stato il legame umano e spirituale che ho avuto con lui. In realtà, questa amicizia è stata per lunghi anni solo implicita. Tutto era iniziato quando ero ancora studente di teologia, e a Roma, passando un giorno da una libreria, avevo acquistato uno dei suoi primi romanzi (anzi, quello che lo avrebbe svelato al grosso pubblico), *Il velocifero*, che viene di nuovo proposto ora negli Oscar Mondadori. Il legame implicito era continuato anche successivamente. Infatti, nel 1967, avevo letto ancora a Roma quello che considero il suo capolavoro, *l'Orfeo in Paradiso*. Come molti, nel 1971 avevo seguito la trascrizione televisiva di quel romanzo, un intenso sceneggiato di Leonardo Castellani, coi dialoghi di Italo Alighiero Chiusano, che sarebbe poi divenuto anch'egli amico comune, con un emozionante Alberto Lionello nella figura del giovane Orfeo e un inquietante Monsieur des Oiseaux incarnato

da Arnoldo Foà.

Non so quando l'ammirazione a distanza divenne incontro. So, però, chi abolì le distanze: fu la moglie dello scrittore, Bice, che seguiva le mie conferenze bibliche al Centro culturale San Fedele di Milano. Da allora la sua casa milanese di via Donizetti fu sempre aperta per me, accolto come membro di quella famiglia unita e numerosa. Ma fu dal 1990 che la nostra consuetudine si fece più intensa. Santucci era riuscito a trovare per me e per i miei familiari una casa estiva accanto alla sua a Bellagio. Lassù, davanti a un panorama mozzafiato, sul lago manzoniano per eccellenza, quello di Lecco-Como, e con l'incombere frontale delle due Grigne, ogni giorno ad agosto, Santucci - salendo una piccola ereta e superando un varco nella siepe divisoria dei due giardini - si presentava cercando di "sorprendermi" mentre ero intento nella lettura o nella scrittura.

È attraverso quegli incontri quotidiani che ho potuto conoscere liberamente il cuore, l'umanità, la spiritualità di Santucci. Egli era un uomo radicalmente buono, senza essere "buonista" perché conosceva lo sdegno, ad esempio, per la degenerazione della politica e dell'etica sociale. Era, però, capace di amori forti e autentici, sem-

pre generoso e persino umile con tutti. Egli ignorava quell'erba maligna che alligna tra scrittori e intellettuali, la gelosia, l'invidia e l'orgoglio altezzoso. Appena letto il libro di un collega e dopo essere stato conquistato anche da una sola pagina, non esitava a scrivergli tutta la sua ammirazione. Anche un articolo di giornale, dove trovava un'intuizione felice, lo spingeva a scrivere o a telefonare un ringraziamento spontaneo (accadeva spesso con Magris e Carlo Bo).

Ironizzavo su questi suoi entusiasmi che avevano avvolto anche me: l'avevo amabilmente denominato «l'Encomiasta», perché il suo crescendo di elogi sembrava non raggiungere mai un tetto. Egli sentiva quasi la sacralità dell'amicizia, alla quale aveva riservato (con Angelo Merlin) un'antologia suggestiva, *Il libro dell'amicizia*; un sentimento che egli ha praticato fino agli ultimi tempi, con gli antichi e giovani amici. A loro indirizzava dediche folgoranti sui suoi libri, battute lapidarie, stornelli in rima (le pareti di una delle mie stanze sono tappezzate di queste sue improvvisazioni poetiche).

Santucci era, poi, un uomo della quotidianità, della semplicità, degli affetti che sbocciano ogni giorno come se fossero sempre nuovi e che egli sapeva rivestire di nobil-

tà attraverso la sua prosa così alta e raffinata. La sua Milano, la Brianza, le memorie, la casa calda e quieta, la compagna unica dell'intera sua esistenza, i figli erano la sua felicità. In quel testamento ideale ed estremo che è *Eschaton*, un libretto edito poche settimane prima della morte nel 1999, c'è un illuminante rappresentazione del Paradiso. In esso si svela la verità suprema di Santucci: la felicità è "capillare", cioè è celata «entro il battere di ogni nostra ora», entro «il respiro delle stagioni, il sapore dell'aria, l'odore delle ore». L'Inferno del Nulla con le sue orribili vertigini e il Purgatorio, «scandaloso spurgo dell'uomo che ero stato», sono superati proprio dalla scoperta dell'incantesimo della semplicità e delle piccole, quiete e costanti epifanie divine della gioia. È questa la vera beatitudine.

Alla radice di questa visione c'è naturalmente la fede di Santucci, una fede tormentata, proprio come quella autentica che conosce la salita erta e tenebrosa di Abramo al monte Moria o di Gesù al Golgota. Quanti pomeriggi abbiamo trascorso insieme discutendo di cristologia, quante volte sentivo che le sue domande gli penetravano il cuore, in quante occasioni ci siamo inoltrati sui sentieri d'altura del

mistero cristiano! Egli amava l'atmosfera invernale, come attesta fin dal titolo quella sua autobiografia interiore che fu *Il cuore dell'inverno* (1992).

Viveva drammaticamente l'angoscia della morte, a partire da quella della madre, la cui catarsi si era appunto compiuta nell'*Orfeo in Paradiso*. Il suo credere era un intreccio tra tenebra e luce, tra interrogazione e contemplazione, tra lamento e lode, tra peccato e grazia. Emblematico era stato il romanzo da lui più amato, *quel Mandragolo* (1979) che la critica aveva incompreso (ad eccezione di Chiusano e di pochi altri), come lo era quella sua *Vita di Cristo*, più volte riedita, che ruotava attorno alla domanda capitale di Gesù: «Volete andarne anche voi?».

Vorrei citare un passo illuminante di quest'opera: «Questa storia di Cristo (che è insieme in controluce la mia storia, un'occasione di biografia di me e di tanti altri come me) è nata da due tempi dell'anima, ha dentro due parti. Una florida di fede, dove Cristo è goduto come felice possesso, consolazione e risposta; l'altra invece sotto il segno della problematicità e addirittura nei gorghi della disperazione. Ho voluto lasciare in questo libro le certezze e gli entusiasmi

di certe ore cristiane, così come ho lasciato germogliare le erbe del dubbio e dell'angoscia. Grano e zizzania, come sta scritto, nel libero campo della vita».

Anche il suo tramonto ha avuto tormento e serenità frammisti, ma l'approdo ultimo è stato nella pace dell'incontro con Dio. Per questo, lo si può ora immaginare con i grandi e cari amici che lo hanno preceduto oltre la soglia del tempo, come don Primo Mazzolari e padre Turoldo, Bo, Lazzati, Apollonio e Bontadini, don Zeno di Nomadelfia, e don Dossetti, padre Balducci, padre Nazareno Fabbretti, don Abramo Levi e altri ancora. In uno dei suoi romanzi, *Come se* (1973), aveva scritto: «La paura picchiò alla porta. La fede andò ad aprire. Non c'era nessuno». Più in là, però, c'era quel Cristo invisibile, eppur vicino, «che sta alla porta e bussa» (*Apocalisse* 3,20) e che l'aveva accompagnato per tutta la sua esistenza di uomo, di credente autentico e non clericale e di scrittore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

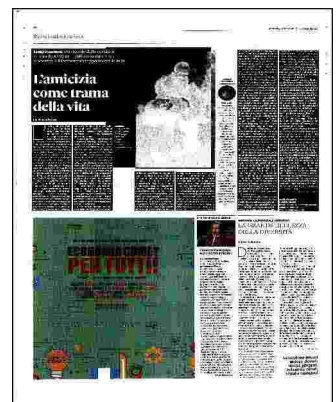
IL VELOCIFERO

Luigi Santucci

introduzione di Alessandro Zaccuri,
Oscar Mondadori,
Milano, pagg. 352, € 15



Umanità
Luigi Santucci
(1918 - 1999)
con la moglie.
Santucci
è stato
scrittore,
poeta e
commediografo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.